

Tipi Italiani

MARCELLO MARCHESI

di Enrico Vaime



Marcello Marchesi all'epoca dei suoi successi televisivi. In basso la scultura di Messina che ormai simboleggia la Rai

Il cavallo dello scultore Messina fu sistemato davanti alla sede della Rai molti anni fa dopo che, dicono le leggende, ci si ricordò della sua ingombrante esistenza rimossa dalla mente dei nuovi dirigenti che avevano sostituito i vecchi committenti in vena di simbologie ippiche.

Il cavallo di bronzo è sistemato (ma sembra appoggiato provvisoriamente) troppo vicino al palazzo, stretto fra la cancellata che quasi gli lambisce le chiappe e le vetrate che riflettono le sue froge indispettite per lo scivolone: si perché Messina ha colto l'animale durante una perdita d'equilibrio che forse poteva essergli fatale. D'altronde tutto quello che avviene in quel tratto di viale Mazzini è segnato da strane fatalità e imprevisti al limite del grottesco: durante la costruzione dello stabile direzionale, scavando per le fondamenta, trovarono il metano come se si fosse in Valpadana invece che in zona Prati.

E così l'edificio subì un ritardo di consegna assai superiore al solito ritardo di consegna di tutti gli edifici pubblici. Ma questa è un'altra storia, anche se parallela a quella del cavallo che sta per stracciarsi al suolo vista la posizione degli arti inferiori destinati a cadere e che fu collocato con la testa verso gli uffici per via della celebre battuta d'un cinico dirigente che disse di mettere l'animale spalle alla strada, «coi coglioni verso l'esterno che all'interno ne abbiamo anche troppi». L'apparato genitale della simbolica bestia rampante è vistoso come possono controllare quanti seguono sulla stampa specializzata i «lanci» dei programmi Rai: i protagonisti si fanno immortalare all'ombra della maschia opera del Messina come a confermare che lavorano per l'azienda di Stato, non per una Telesgurgola qualsiasi e ridono a volte indicando il povero quadrupede che non è riuscito a cadere. L'occhio di molti, chissà perché, cade lì, allo scultoreo pacco genitale che spesso si situa, nelle foto, in ambigue e incombenti collocazioni, annullando le prospettive.

C'è poi un'altra categoria che ha avuto ed ha modo di constatare la consistenza non solo artistica del cavallo: i collaboratori, personaggi forse un po' patetici di questo tempo di incertezze. Ormai in viale Mazzini di sicuro, stabile e inamovibile c'è solo il cavallo e quindi vicino ad esso piuttosto che in uffici abitati da tizi sempre più traballanti si danno appuntamento gli «esterni», i precari della radiotelevisione. Poi, in coppia o in branco, dopo un ultimo conciliabolo («O ci danno quello che chiediamo, o non se ne fa niente», «Ma che, davvero davvero? Mica c'hanno vinto alla rifilata» e altre frasi parimenti sparverie) si imbucano alla reception dove gli incaricati li da sempre, persone che hai visto crescere, maturare e invecchiare fino all'incartapeccamento, ti fanno ripetere per anni il nome sette volte prima di trascriverlo, sbagliato, sui «passi». Gente senza la minima memoria persino viva, priva di qualsiasi informazione anche la più infima, tenuta all'oscuro di tutto: Romolo Valli ripetè il suo nome dieci volte attraverso la fenditura del vetro antiriflesso che un'anima perversa volle agli sportelli per il pubblico. Nulla aiutava l'uscire nel riconoscimento del personaggio, postulante (chiunque voglia entrare negli uffici dell'azienda è considerato «postulante» qualunque siano il suo ruolo o le sue intenzioni): non c'era curriculum né notorietà fisica che l'illuminasse. Alla fine convinsi Romolo ad accettare il proposto cognome Vanni che, essendo quello di un bar-ristorante della zona, era più facilmente riconoscibile da parte di quegli esseri fuori dal mondo esterno, ma interni alla Rai. Poi venne l'obbligo del documento d'identità e quindi qualche umiliazione fu risparmiata se non altro nella compilazione della scheda bianco-verde rilasciata per l'accesso. Ma, per non esagerare in cordialità, dopo il riconoscimento con successiva fotocopia dei permessi da archiviare, s'impose la telefonata di ufficio nel quale si dichiarava di dover recare: «C'è qui un certo Antonino Michele Angelo», «Fellini Federico in portineria...». Una pausa durante la quale uno può imma-

ginare cosa possano dire quelli dell'ufficio («Antonino? Bè, pazienza...», «Fellini... Ancora?») e quindi un cenno permissivo a significare «Vada un po', tanto...». Nei centri di produzione le formalità sono spesso più brusche, al limite del ruspante. C'è un vecchio con chitarra. Dice che si chiama Segovias, successo in via Teulada.

Insomma detto così sembra che il lato più interessante dell'avventura del «collaboratore» si svolga e sia legato all'ingresso e dintorni. Non è così. Ma l'inizio di un'impresa ha indubbiamente grande importanza, dà il via, l'impronta alla vicenda.

Il vocone di Marcello

Andando con la memoria agli anni passati possiamo dire che sotto il cavallo sono passati personaggi non soltanto coloriti, alcuni dei quali hanno lasciato un segno non precario. Ricordo, non a caso, certi appuntamenti con Marcello Marchesi, maestro e amico scomparso da oltre sedici anni (com'è possibile?). Marcello aveva, tra i tanti pregi, anche quello di superare con esuberanza straordinaria qualsiasi ostacolo paraburocratico: era una questione di carattere, di comunicativa. Il superamento delle portinerie era una delle sue specialità: coi vocone inconfondibile mollava saluti cordiali a tutti quanti potevano essere intenzionati a frenarlo o a filtrare. Sparava del «come va?» inestribili a dei gelidi custodi del nulla che non aspettavano altro che di azzeccare l'imbarazzo dei «postulanti». «Non mi riconosce, eh?», preveniva Marchesi. «È perché sono dimagrito. E sa come ho fatto?». E spiegava diete ed esercizi che smontavano l'alterigia professionale dei cerberi. Il suo «passi» era pronto in pochi secondi e lui lo afferrava salutandolo con un «Evviva!» che sconcertava i più. Quindi si preoccupava di dipanare le pastoie nelle quali incappavano i suoi amici-accompagnatori: uscì un giorno a procurarmi velocemente una licenza di ingresso esaltando al portiere di viale Mazzini i miei indiscutibili meriti artistici e umani, fornendo curricula spericolati, esasperando la mia figura umana e professionale oltre il limite del grottesco. Ero un incrocio fra Salinger, Oscar Wilde, Manzoni (Alessandro, specificava), Brecht, Simon... Io mi sentivo morire non

se più dal ridere o dalla vergogna. L'uscire subì quel profluvio di amorevoli esagerazioni senza una piega. Poi, colto da un improvviso miglioramento della memoria offuscata come da contratto, l'uomo obiettò: «Ma non è Vaime?». «Appunto: si ricordi questo nome!». E lì rovinai tutto per aggiungere: «Così la prossima volta facciamo prima».

Coi «passi» appena estorti in tempo record, invece di avviarmi all'entrata, ci dirigemmo all'uscita. «Dove andate?», ci urlò esterrefatto l'uscire. «A fare quattro passi. Viene anche lei?». E uscimmo. Veramente. Perché quella mattina c'andava così e gli incontri di certi tipi non vanno ravvicinati. Allora coi dirigenti si litigava, ci si incazzava proprio. Perché ci si conosceva, sapevamo gli uni e gli altri chi eravamo. Oggi cosa vuoi litigare e con chi? Di fronte ti trovi persone che non sanno chi sei e te lo chiedono. E che gli spieghi? E chi sono loro? Capiranno quello che dici? Da dove vengono?

Quelli erano anni di vaffanculo, anni in cui si pretendeva il rispetto le poche volte che questo veniva insidiato. Oggi non è così. Non si può mandare affanculo chi non conosce. Non è educazione. Non so se si capisce quello che voglio dire. Oggi uno vale un altro. E questo non è possibile. Una volta che una trasmissione era bella te lo dicevano sulla sigla di chiusura. Oggi te lo dicono (quando te lo dicono) la mattina dopo verso le 11, quando arrivano i dati Auditel. E perché dovremmo parlare o incalzare con persone che non sono in grado di dirti bravo o fesso a caldo, ma hanno bisogno della matematica per mettere insieme uno straccio di parere?

Per tornare a quella mattina degli anni 70 e a quell'appuntamento al cavallo che non so collocare con precisione nel tempo (primavera o estate?), lo ricordo perché si esaurì nello spazio del cortiletto e della hall. Poi con Marcello, «passi» in tasca e voglia di ruzzare, si andò sul Lungotevere a passeggiare forsennamente: Marchesi era un camminatore instancabile. Fischio tutto il repertorio di Armstrong. Era un grande anche come fischiatore. Aveva ventiquattro anni più di me, ma non me ne sono mai accorto.

ENRICO VAIME

Succede così con i maestri, quelli che ti insegnano sul serio qualcosa.

Il monumento al colon

Scrivo di Marcello in *Il vaneto è morto* (Mondadori, 1988): «... Non so di quanti altri si può dire che fu sempre migliore delle cose che gli avevano dato il successo. Spesso si finisce per somigliare (in peggio) ai propri prodotti, un processo contrario all'ereditarietà fra padri e figli. Gli anni con Marcello



sono stati interessanti, addirittura divertenti, scanditi dalle sue sortite vitali, spesso anche catastrofiche: era un grande distruggitore di oggetti che lo circondavano, faceva cadere tutto muovendosi, inciampando, girandosi a scatti. Parlava in maniera ironica e affascinante. Un film o un libro, raccontato da lui, erano sempre più belli della visione o della lettura... E mi manca soprattutto l'entusiasmo col quale travolgeva le difficoltà quotidiane magari allontanandole senza risolvere. Nelle ultime righe de *Il malloppo* c'è scritto: *J'aime Vaime*.

Il Lungotevere di sinistra, superato il monumento al colon o altra frattaglia indifferibile eretto per ricordare il delitto Matteotti, va a perdersi in una zona di traffico pueresco. Ma anche in mezzo ai rumorosi delle macchine, Marcello continuava a raccontare di sé, della sua vita complessa piena di colpi di scena: della sua setta zic, monumenti ad una femminilità antica e ormai indecifrabile. Così umane e a volte anche belluine come quando, friggendo, venivano colpiti da schizzi di olio bollente, ma fingevano indifferenza di fronte al cognato, l'unico uomo della casa oltre al piccolo Marcello. Donnone coi seni talmente esuberanti che, per lavorare meglio, se li passavano sotto le ascelle come borse. La zia bidella della scuola Fuà Fusina che gli faceva vedere da una feritoia della presidenza la parte sinistra dello schermo del confinante cinema Rialto: solo quella si riusciva a captare da lassù. E Marcello mi raccontava i film dimezzati della sua infanzia, con Clark Gable che insultava chissà chi e baciava bò chi lo sa. E la vedi la cupola di quella chiesa? È d'alluminio. L'ha ricoperta un mio zio che credeva talmente in quella lega da eseguire i lavori gratuitamente pur di diffonderla e andava tutte le sere a sentirsi Petrolini che, per il gusto del nonsense, gridava degli inopinati «Viva l'alluminio!» e lo zio applaudiva.

E quando partì da Roma in bicicletta per raggiungere Milano per amore. E da Milano telegrafò a Flaiano e agli amici del teatro Arlecchino che l'avevano incaricato di procurare trucchè da palcoscenico: «Trovatli baffi. Barbe più difficili

e lo chiamarono in questura quelli della squadra politica che l'avevano scambiato per una spia. E di quando lo processarono perché aveva collaborato alla radio del periodo fascista con una rubrica di jazz e lui scrisse su quel processo un bel racconto che cominciava con la descrizione delle allegorie dell'aula: «La Giustizia ha un bel seno, anche se i fianchi sono troppo abbondanti». Di quando a Cortina si innamorò della commessa d'un negozio di ottica e, sempre per amore, la raggiunse - solito suo - in bicicletta da Milano. Poi la commessa sposò uno scoiattolo o come si chiamano gli alpinisti di lassù, che scalò per lei il campanile della chiesa in piazza seducendo definitivamente. Di quando andò alla guerra d'Africa e si presentò in divisa nel camerino d'una bella attrice della quale s'era innamorato, con tanto di casco e fasce pensando di tramortirla per lo choc. E lei gli disse: «Bè, ciao» o qualcosa di simile.

Dall'Africa scriveva a Steno note canzoni («Domani / andremo a Sidi el Barrani / e a Marsa Matrùk... Oh, yes!»).

Il cavallo fiaccato

Così andò quella mattina sul Lungotevere, dopo l'appuntamento al cavallo fiaccato di viale Mazzini. Dove tanti si incontravano (e si incontrano) per lamentarsi o esprimere fieri propositi che finivano per afflosciarsi in ascensore o davanti a gente che spesso non si sa chi è né da dove viene e perché sta lì e quanto ci starà. I discorsi scerbati muoiono lì. Sopra, ai piani, si rievoca una disponibilità quasi totale mista a stupore per come sono andate le cose in questi ultimi tempi. In questo ambiente dove ormai anche un passante è autore e quando si chiede una diversificazione di tariffe sono guai («Lei quanto ci mette a scrivere un copione?», «E che ne so?», «Noi lo dobbiamo sapere: è per i contributi Enpals»). E che gli spieghi a questi? E come parlare di automobili con quelli che comprano un'Orion Ford. Sono veramente come noi?», dove qualsiasi acquirente di computer acquisisce la qualifica di sceneggiatore, dove i cronometristi firmano i programmi, dove quelli che si fermano di fronte alla competen-

za specialistica di un idraulico, non concedono fiducia a chi inventa perché inventare inventano tutti, che ci vuole?, ma sgorgare un lavabo...

Proprio partendo dal cavallo dei Messina, girando a sinistra e poi ancora a destra, si arriva in via Prestinari (Marcello Marchesi si chiamava anche Prestinari: quello era il nome del padre nipote dell'eroe, che lo riconobbe adulto fornendogli un cognome aggiuntivo. Che stranezza, no? Il generale Marcello Prestinari, titolare della via, morì nella '15-'18. Perché, mi raccontò Marchesi, vergognandosi del cinto erario che portava, impedì ai barbellieri che lo soccorsero al fronte dopo una blanda ferita, di spogliarlo. E si dissanguò, per il malinteso pudore di nascondere la protesi contenitiva, prima di arrivare all'ospedale da campo. «Ma pensa te!», commentava Marcello. «In fondo è morto per l'emia. E per la patria»). Nella via del nonno o prozio di Marcello, ho la mia banca, a un tiro di schioppo dal cavallo della committenza. In quella agenzia in tanti portiamo le fotocopie di contratti non rispettati nei termini temporali per tamponare fidi e scoperti: non pagano per mesi e mesi, quelli, e fanno soffrire i creditori non si sa per quale motivo preciso, se per carenza effettiva di fondi o vendetta di interni incattiviti.

Nell'angusto spazio della scultura del Messina, in quel corral immobile di viale Mazzini, lo sconcerto serpeggia ma nessuno sa uscire, nessuna reazione scuote il popolo precario e ormai ingrignito dei collaboratori. I più scatenano gli agenti che si lavorano il sottobosco amministrativo lusingando subalterni in grado di agevolare l'iter dei pagamenti paralizzanti per semestri in ignoti recessi burocratici. Non c'è più Marchesi che, dopo poche settimane d'attesa infruttuosa, travolgeva interi settori aziendali alla ricerca del compenso. Il suo vocone scuoteva segretarie assopite e dirigenti increduli: Marcello non riusciva a capire perché, per la mancanza della firma d'un responsabile che era lì a due porte di distanza, si fermasse tutto. E, fra lo stupore generale corevivo, col modulo estirpato grazie al fattore sorpresa, dall'incaricato che, colpito dalla novità, finiva per siglare il mandato sbloccando la situazione che sarebbe potuta andare avanti per chissà quanto.

No, non erano tempi migliori quelli, non voglio dirlo. Forse i tempi erano uguali: eravamo migliori noi. E avevamo dei grandi maestri, metetela come vi pare. Chi c'è oggi, fra i nostri contemporanei, che sotto i bombardamenti salirebbe da Roma a Milano e da qui a Cortina pedatando per il Cadore, la Cisa, la Futa e chissà quanti altri passi leggendari per la loro lontana impervia, per raggiungere una donna?

Chi partirebbe per l'Africa più che altro per stupire la splendida e disinteressata Olga Villi?

Chi sa fischiare così bene la strofa di *Star dust*, oggi? La strofa, badate bene, non il refrain che quello lo conoscono cani e porci. Chi sa camminare così in fretta sul Lungotevere riuscendo contemporaneamente a raccontare storie affascinanti?

Chi nell'affermazione: «Sai che c'hai un bel cappello?», se lo toglie e te lo regala senza neanche smettere di parlare?

Chi oggi, in questi anni di seconda Repubblica, riuscirebbe a lavorare per vent'anni tutti i giorni con un partner continuando a dargli del lei come faceva lui con Metz? Metz gli dava del tu. E Marcello lo trovava normale: «Io sono più giovane», diceva. E si vedeva per anni e anni tutte le mattine all'Hotel Modemo, che era vecchissimo, dalle parti del Teatro Quirino: scrivevano anche cinque film a stagione per Totò. Quelli che oggi la critica riscopre ed esalta. Per loro, all'epoca, c'erano palate di merda. Ma ci voleva altro per scalfire quei tipi. E io li ho conosciuti. E ancora oggi penso che sono stato fortunato a lavorarci con loro, con Marchesi, Flaiano, Zavattini, Bianciardi. Gente così non ce n'è più. Dove tornò ogni tanto, per forza. E ogni volta mi viene voglia di fuggire sul Lungotevere. Ma non so fischiare.